ITER
COOPERATIVA RAVENNATE INTERVENTI SUL TERRITORIO
IMPRESA GENERALE DI COSTRUZIONI

l'Unità

Giornale + Libro L. 3000

Giornale del Partito comunista italiano

Anno 67°, n. 269
Spedizione in abb. post. gr. 1/70
arretrati L. 6000
Giovedì
15 novembre 1990

DISASTRO AEREO

Il velivolo decollato alle 19,25 da Linate, ha tentato un atterraggio a 8 miglia da Kloten
Forse c'è stato un impatto con una collina. Si recuperano le salme, nessun superstite

Tragedia sul volo Milano-Zurigo

Precipita in Svizzera un Dc9 Alitalia: 46 vittime

Tragedia aerea nei cieli della Svizzera. Un Dc9 dell'Alitalia, partito alle 19,25 da Linate, è precipitato 50 minuti dopo nei pressi dell'aeroporto di Zurigo. Morti i sei membri dell'equipaggio, e i quaranta passeggeri, fra i quali cinque italiani. Gli inquirenti non privilegiano alcuna ipotesi sulle cause della sciagura. Tra queste non si esclude un possibile attentato.

ZURIGO. Forse è stata una collina a tradire il Dc9 dell'Alitalia precipitato ieri sera a 8 chilometri dall'aeroporto svizzero di Kloten. Non ci sono superstiti. Tutti i sei membri dell'equipaggio e i quaranta passeggeri sono morti sul colpo quando l'aereo, dopo aver toccato la cima della collina che sovrasta le piste d'atterraggio, è precipitato al suolo. Secondo le prime ricostruzioni, pare che il pilota abbia tentato un disperato ma inutile atterraggio di fortuna. L'aereo Alitalia era un bireattore del 1974 ed aveva al suo attivo circa 29mila ore di volo. Il 4 novembre scorso c'era stato l'ultimo controllo. Pilotato dal comandante Raffaele Liberti l'aereo era partito da Milano alle 19,25. Dopo 50 minuti di volo, in condizioni meteorologiche non allarmanti, è improvvisamente scomparso dai radar. Cosa è successo? Per gli esperti, allo stato dei fatti, quella di ieri è una sciagura inspiegabile: buona la compagnia, esperto il pilota, sopportabili le condizioni atmosferiche. Eppure, qualcosa non ha funzionato. Un guasto? Un attentato? Gli inquirenti non escludono alcuna ipotesi. Tre esperti italiani, inviati dal ministro Bernini, parteciperanno all'inchiesta.

IN ULTIMA

Arrivano i primi soccorsi dove è precipitato il Dc9 dell'Alitalia proveniente da Milano

Firmato il trattato sui confini tra Germania e Polonia

Uno dei capitoli più difficili del dopoguerra si è chiuso, ieri, con la firma del trattato che dopo 45 anni riconosce il carattere definitivo e inviolabile dei confini tra La Germania e la Polonia. Il testo firmato dai ministri degli Esteri Genscher e Skubiszewski (nella foto) ricorda anche «le pesanti sofferenze che la guerra ha portato con sé, specialmente per moltissimi tedeschi e polacchi che hanno dovuto sperimentare la perdita della propria patria».

A PAGINA 11

Violenti scontri a Berlino tra polizia e senzatetto

Un'altra notte di guerriglia urbana a Berlino: decine di feriti, 300 arresti e 3 ore di combattimenti tra le forze dell'ordine e gli «squatters», i senza casa. La città è sotto shock. La polizia, che è intervenuta mentre si stava trattando lo sgombero, ha contribuito all'escalation della violenza. Coinvolta negli scontri molta gente pacifica. Nella polemica che è seguita, chiesta la testa del ministro dell'interno della Spd. Il governo rosso-verde rischia la crisi.

A PAGINA 12

Autorizzato negli Usa il trapianto di geni anticancro

Un trapianto di geni contro il cancro. Lo tenterà Steven Rosenberg negli Stati Uniti dopo che la «Food and drug administration», l'ente americano sui farmaci e gli alimenti ha dato, per la prima volta, la sua autorizzazione alla inedita terapia medica sull'uomo. Il primo paziente ha appena due mesi di vita. La tecnica apre molte speranze ed inaugura una nuova era. Ma forse pone problemi etici di non semplice soluzione.

A PAGINA 16

Coppa Italia Milan e Roma vittoriose Delude la Samp

Le sei partite d'andata degli ottavi di Coppa Italia, giocate ieri, hanno fatto registrare qualche sorpresa, mentre sotto accusa è San Siro. Oltre che per il chiacchieratissimo prato, diventato una groviera, adesso si sono prodotti dei «buchi» sulle gradinate. Il Milan ha battuto il Lecce 3-0. Risultati invece deludenti per quanto riguarda la Samp che ha pareggiato 1-1, mentre la Juventus ha faticato a battere 3-2 il Pisa. Il Napoli, ancora senza Maradona, ha vinto 2-1, la Roma 2-0 e l'Atalanta 1-0.

NELLO SPORT

L'ex ministro della Difesa, Heseltine, sfida la Thatcher alla guida dei conservatori. Se Maggie fosse sconfitta perderebbe il governo

Traballa la Lady di ferro

Agonia politica

ORESTE MASSARI

La «fortezza» ideologica, di potere di consenso del thatcherismo, sta crollando letteralmente a pezzi, sotto i colpi congiunti dell'opposizione laburista e quelli ancora più mortali degli stessi uomini protagonisti della «rivoluzione thatcheriana». Sir Geoffrey Howe, dimessosi il 1° novembre da viceprimo ministro (uno dei più stretti collaboratori della Thatcher) ha pronunciato l'altro giorno nell'aula di Westminster e di fronte a tutto il paese (grazie alla diretta televisiva) il più violento discorso contro un primo ministro in carica mai udito a memoria d'uomo, invitando alla aperta ribellione contro la Thatcher, responsabile di «mettere a rischio gli interessi stessi del partito e della nazione». La signora Thatcher è più sola che mai: nessuno dei membri del suo primo governo del 1979 è ora in carica. La sua politica neoliberale, nazionalistica, ideologica e il suo stile aggressivo e senza mediazioni hanno fatto terra bruciata dei suoi stessi più stretti alleati e collaboratori, tutti spinti alle dimissioni da una concezione autoritaria della leadership. Nei prossimi giorni si deciderà il futuro non solo della Thatcher e del thatcherismo. Ma intanto un «regime» politico sta vivendo la sua agonia.

A PAGINA 2

L'ex ministro della Difesa Michael Heseltine ha deciso di scendere in campo contro la Thatcher per strappargli la leadership nel partito conservatore. Martedì prossimo i deputati *tory* dovranno scegliere se confermare o sostituire la Lady di ferro. In caso di sconfitta il premier britannico perderebbe anche la guida del governo. I laburisti, contrari ad «inutili tenzoni», chiedono elezioni subito.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Sarà un duello all'ultimo sangue quello che vedrà opposti martedì prossimo il premier Margareth Thatcher e il suo *ex* ministro della Difesa – si dimise nel 1985 – Michael Heseltine. A votare saranno i 372 deputati del partito consevatore che ogni anno devono confermare o togliere la fiducia al loro leader. La Thatcher ha già annunciato che lotterà fino all'ultimo: «Non ho nessuna intenzione di dimettermi – ha detto – e continuerò a guidare il governo anche se dovessi battere Heseltine con un solo voto di scarto». Per ora lo sfidante può già contare su 140 preferenze ma i bookmaker danno ancora vincente la Thatcher (7 a 4). Il *Financial Times* svela i retroscena delle dimissioni degli ultimi due conservatori che hanno abbandonato il primo ministro: il vice premier Howe e l'ex cancelliere dello scacchiere Lawson.

A PAGINA 11

Margaret Thatcher

La proposta al governo di Carlo De Benedetti. Scioperi a Ivrea

L'Olivetti chiede aiuto allo Stato «Servono 5000 pensionamenti»

La dirigenza dell'Olivetti conferma l'eccedenza di settemila lavoratori, ma non il loro licenziamento in tronco. E passa la palla al governo: chiediamo – dice De Benedetti – il ricorso ai prepensionamenti. Donat Cattin: occorre una legge straordinaria per il settore. I sindacati sono pronti a discutere. Già ieri scioperi ad Ivrea. Quali riflessi sul mercato mondiale dell'informatica?

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Ora i termini della «bomba» Olivetti sono chiari. Li ha spiegati ai sindacati e alla stampa la dirigenza della Olivetti: nessun ricatto, non intendiamo licenziare in tronco settemila lavoratori, dicono in sostanza ad Ivrea. Ma la palla passa al governo. La richiesta è quella di un intervento straordinario, come è già avvenuto per altri settori, che si deve tradurre in cinquemila prepensionamenti: a 47 anni per le donne, a 50 per gli uomini. Lo stesso De Benedetti è sceso in campo per spiegare che «non è crisi di prospettive, ma una svolta difficile per riconquistare la leadership europea». Disposti a trattare i sindacati (lo hanno affermato i tre segretari generali), mentre Donat Cattin chiede una legge straordinaria per il settore. Il ministro Pomicino contesta l'idea di una Italia in recessione. Primi scioperi ad Ivrea.

COSTA TARANTINI VENEGONI A PAGINA 3

Trecentomila in meno tra i tessili nei prossimi 10 anni

BRUNO UGOLINI

ROMA. Anche i tessili, dopo l'informatica, con l'Olivetti, nella bufera della crisi? Gli industriali del settore proprio ieri, durante un incontro con il ministro Ruggero, hanno prospettato la perdita di addirittura trecentomila posti di lavoro su ottocentomila, nei prossimi dieci anni. Tutto ciò in relazione al calo dei consumi e alla liberalizzazione dei commerci mondiali.

«Abbiamo perso la pazienza!». Così ha esclamato Giancarlo Lombardi, vice presidente della Confindustria, riferendosi agli atteggiamenti del governo. L'accusa (estesa a dire il vero anche all'opposizione) è quella di essere «indifferente» ai possibili esiti dell'«Uruguay round», la trattativa che potrebbe dar vita entro il prossimo dicembre ad una liberalizzazione selvaggia del commercio dei prodotti tessili.

A PAGINA 13

La missione in Irak per gli ostaggi «va scoraggiata»

«Non tradire la fermezza» De Michelis frena Fanfani

ROMA. Ha indossati i panni del paladino della fermezza. Polemico, De Michelis ha stroncato da Washington il viaggio di Amintore Fanfani in Irak sollecitato dai familiari degli ostaggi per mettere fine all'incubo della prigionia irachena. «L'Italia è vincolata alla fermezza - ha tuonato il ministro degli Esteri socialista dopo l'incontro con il segretario di Stato Baker - l'idea che si possa dire "abbiamo scherzato" non esiste proprio». «Il governo italiano – conferma la Farnesina – intende continuare ad astenersi dall'inviare in Irak propri rappresentanti». Sugli ostaggi è scoppiata di nuovo la polemica tra i partiti. «Missione utile» ha commentato il segretario del Pci, Occhetto.

A PAGINA 10

DOMANI GRATIS CON l'Unità
Lettera sulla Cosa
- Il socialismo europeo? Riunifichiamolo
Intervista a M. Duverger
- Il traguardo della democrazia integrale
Intervista a G. Bianchi
- Così il Sud nel Pds
di T. Arista, P. Folena, M. Magno, I. Sales, P. Soriero, N. Valentino
- Le svolte del Pci: negli anni di Berlinguer
SUPPLEMENTO DEL VENERDÌ

SABATO GRATIS CON l'Unità

IN QUESTO NUMERO «IL TERRITORIO»

In piazza per una democrazia normale

PAOLO FLORES D'ARCAIS

Cosa resta da fare al cittadino che prenda ancora sul serio la democrazia? Davvero è condannato alla passività, deve subire in silenzio e poi ancora subire, limitandosi a guardare come andrà a finire? Davvero, anche per il caso Gladio, non potrà fare altro che assistere al crescendo di intimidazioni (e se non bastano, avocazioni) contro un giudice che si sta avvicinando ad un frammento di verità scomodo per qualche potente? Davvero al cittadino non resta che la rabbia e la frustrazione, da centellinare in solitudine?

Il partito comunista risponde negativamente a tutti questi interrogativi, organizzando una manifestazione di piazza sabato 17 novembre a Roma, proprio sul tema «Vogliamo la verità» e con un «sommario» che recita: Vent'anni di delitti impuniti. Vent'anni di misteri di Stato. Gli uomini del potere nascondono la realtà di interi decenni di terrorismo e di attacco alla democrazia. L'Italia ha bisogno di pulizia morale e di ricambio politico.

In realtà, tuttavia, non si tratta di una manifestazione del Pci. Si tratta, a guardar bene, della prima manifestazione pubblica, della prima iniziativa di piazza, organizzata dal Partito democratico della sinistra. E si tratta, inoltre, di una occasione aperta non già genericamente a tutte le cosiddette «forze» democratiche (termine con cui pudicamente si allude ad altri partiti) bensì ai *cittadini* che ostinatamente insistono a prendere sul serio la democrazia, i suoi principi, le sue esigenti implicazioni.

Non una manifestazione di partito, dunque, e neppure di parte. Epperciò, un fatto nuovo, anomalo rispetto alla melmosa stagnazione della politica corrente.

Non di partito, nel senso tradizionale, e odioso ormai a zone crescenti di cittadinanza consapevole, che il termine ha assunto nella temperie partitocratica di questi ultimi decenni.

Non di parte, poiché in un regime che si vuole democratico, la difesa coerente della democrazia è l'impegno per eccellenza universale, e che sia una parte politica a doversene fare carico è segno di una degenerazione in atto, di un vulnus alla democrazia che forze di governo tendenti al regime hanno inferto e intendono continuare ad infliggere.

La nostra, infatti, è ormai una democrazia lobotomizzata. I cittadini vengono sistematicamente espropriati e irrisi da una nomenklatura spartitoria che li rende sudditi e li spoglia di quei beni (i servizi pubblici) cui avrebbero diritto. Di più e peggio. I padroni delle tessere e della politica spesso costringono i cittadini ad essere complici, imponendo loro di pagare (in danaro, consenso, omertà) per ottenere ciò che spetterebbe per legge.

Anche sotto questo profilo, di una sudditanza omertosa per passività e spesso per necessità, oggi l'Italia è il paese che più assomiglia ai trascorsi regimi di nomenklatura dell'Est. Solo che il posto dei partiti comunisti, spazzati via dalla rivoluzione del 1989, da noi è occupato da ministri e portaborse democristiani e socialisti.

Del resto, caratteristica dei regimi totalitari è proprio la logica del doppio Stato. E tale logica inquina ormai da oltre un quarto di secolo (un'epoca storica!) la normalità della convivenza civile in Italia.

Sia chiaro: non siamo ancora al totalitarismo. Ne siamo, anzi, ancora parecchio distanti. Ma proprio per questo, i margini di democrazia ancora esistenti e operanti vanno utilizzati fino in fondo e con la massima energia contro gli elementi di nomenklatura, di doppio Stato, di regime illiberale, che incombono. Poiché è più che mai vero quanto ricordato da Norberto Bobbio: una democrazia può essere uccisa dalla violenza esterna, ma muore anche per interna consunzione. E proprio questo, oggi, è il rischio che corre il nostro paese. La logica del doppio Stato, quello degli apparati illegali a garanzia della inamovibilità dal potere della partitocrazia con i suoi gerarchi, gerarchetti, satelliti e lacché, non può essere tollerata oltre senza che la «interna consunzione» della democrazia italiana precipiti in fase acuta. E dunque la verità piena su quanto di doppio Stato ha inquinato in passato, e condizionato e stravolto, la dialettica democratica, è una stringente e preliminare necessità. Solo dopo che tale verità sarà stata compiutamente stabilita, e gli apparati illegali dissolti, si potrà ragionare in termini di normalità democratica.

A «giustificazione» delle persistenti reticenze si invoca la circostanza che un intero ceto politico di governo, in tutte le sue componenti, anche laiche, sarebbe in maggiore o minore misura coinvolto. E che, dunque, a voler andare fino in fondo si fa il gioco di quanti, maggiormente responsabili, sperano nel polverone e in una colpa che coinvolga tutti. È noto, infatti, che se tutti sono colpevoli nessuno lo è davvero.

Ma qui si confonde un intero ceto di governo con ogni *possibile* ceto di governo. Se i partiti che fin qui ci hanno malgovernato sono tutti colpevoli, ciò non precipita il paese nell'ingovernabilità, ma impone una alternativa di governo, un ceto politico interamente nuovo, al governo della partitocrazia, in tutte le sue componenti: democristiane, laiche, socialiste.

Senza questo cambiamento radicale anche di uomini, l'alternativa rischierebbe di essere mero allargamento della partitocrazia ai settori dell'opposizione. Una versione fine secolo del vizio consociativo. E una partitocrazia «rinnovata» o «rifondata» non sarebbe certo una garanzia contro le pratiche di manipolazione del consenso, che usano fin che possibile la corruzione, ma se non basta tollerano o promuovono la intimidazione, e magari le bombe, e poi gli omissis e i depistaggi, e infine le aggressioni «legali» contro i giudici che fanno scrupolosamente il loro dovere (epperciò scomodi), e magari le bacchettate contro la libera stampa e la poca Tv che non sia di regime (come Samarcanda).